

Beatrice Girotti

INVERSE E PERVERSE

MODELLI FEMMINILI
NEL MONDO ROMANO ANTICO

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 123-133 (stampa)

pp. 118-128 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Riflettendo su alcuni spunti relativi al mondo femminile romano antico e sui suoi modelli così come percepiti dalle fonti letterarie, vari e complicati sarebbero gli aspetti da considerare in questo percorso di studio che prova a indagare sulla violenza agita e non subita. Delicato è anche il tema: oggi, in un determinato contesto etico e sociale, i termini donna e violenza evocano associazioni con una questione alla quale i media prestano grande attenzione. È necessario come primo passo prendere le distanze dalla tentazione di attualizzare il fenomeno. Bisogna provare a ragionare, per quanto è possibile, in rapporto ai valori che reggevano le società antiche (Scott 1986). La violenza femminile è un tema difficile da dipanare, tanto nel mondo contemporaneo, quanto e soprattutto in quello antico, vista la criticità che si presenta nell'interpretazione delle fonti a noi pervenute e talvolta la scarsità di informazioni che emergono dalle stesse. Nonostante queste difficoltà, numerosi sono gli studi che hanno rivolto la loro attenzione alla parte femminile della società antica. Questi studi sulla condizione femminile, nello specifico nel mondo romano, hanno da tempo evidenziato una sorta di dicotomia nella rappresentazione della vita delle donne. Da un lato continua a essere operativo il modello cosiddetto ideale (o idealizzato?), che rappresenta la donna integralmente dedita alla vita domestica, al matrimonio e all'educazione dei figli. Da un altro la documentazione letteraria attesta che le donne, nel corso dell'età repubblicana e poi oltre, durante l'impero fino alla tarda antichità, hanno notevolmente esteso il campo della loro azione e hanno valicato i confini che potrebbero essere definiti strettamente

domestici, superando con convinzione quella definizione del ruolo subalterno delle donne nella società degli uomini (Mastrorosa 2006; Hillard 1992; Bielman, Cogitore e Kolb 2016). Un primo esempio utile è rappresentato dalla nota Cornelia: la donna appare nella tradizione storiografica come modello di madre perfettamente coincidente con gli ideali romani, ma si caratterizza anche come modello negativo per il suo agire in un ambito che non le compete nel momento in cui sceglie i maestri per i figli, orientandoli verso scelte politiche non da tutti condivise, soprattutto da quanti deprecarono l'azione dei Gracchi, e in particolare di Gaio. Molti videro nel programma dei Gracchi l'esito del condizionamento esercitato dalla madre nella loro educazione oltre che della sua partecipazione ad alcune loro iniziative politiche.

Quando lo scrittore classico fornisce informazioni sulla sfera femminile il suo giudizio è di accentuata critica, in quanto predeterminato dalla sua adesione al diverso modello ideale e, in ogni caso, condizionato dalla politica e dall'ideologia degli uomini con cui le donne romane debbono sempre rapportarsi, in un consolidato sistema di rappresentazione di relazioni familiari e interpersonali (Cenerini 2009).

Come emerge dalla frase appena citata, è chiaro che la documentazione antica relativamente all'ambito romano conserva e perpetua, nella sua pluralità di descrizioni interessate all'elemento femminile, un preciso modello. Quest'ultimo rimane uguale a se stesso nei secoli, confina le donne entro l'ambito privato, dà vita a una loro identificazione tramite parametri legati alla famiglia e le riveste di *virtutes*, che vengono loro attribuite e che sono connesse alla dimensione domestica. Non è possibile valutare questi documenti uno a uno, seguendo una precisa scansione cronologica e territoriale, ma la tradizione esprime, riguardo alla condotta femminile, una valutazione condizionata dall'adesione al modello ideale con cui le donne sono chiamate, meglio, costrette, nel rispetto della tradizione e del *mos maiorum*, a confrontarsi continuamente (Valentini 2012). Tale confronto avviene nella messa a punto costante di un rapporto tra un modello, un'immagine stabilita e la realtà. Di norma le donne, almeno nella maggior parte delle fonti, si caratterizzano come definite dai seguenti temi topici e "classici": origine/famiglia, vita affettiva, matrimonio/

maternità, vedovanza e secondo matrimonio e/o scelta di vita secondo i dettami cristiani, che possono indurre alla scelta per la donna della vita ascetica e/o della vedovanza perpetua (a seconda del momento storico a cui la donna appartiene). Va sottolineato inoltre come ancora l'elemento femminile, sia esso inquadrato nel periodo repubblicano o imperiale, è spesso definito attraverso la rappresentazione di vicende amorose lecite e illecite (adulterio), di stupri e altre vicende legate alla sessualità, con il coinvolgimento di temi quali impotenza maschile, sterilità femminile, ninfomania, episodi di *veneficium* e vera e propria misoginia. In questi ultimi casi, la maggioranza delle testimonianze vede la donna implicata in congiure di palazzo.

In un mondo romano classico e poi cristiano fortemente condizionato dagli stereotipi che tendevano a ridurre la donna al silenzio, è quindi importante riconoscere e ringraziare le donne che in qualche modo sono riuscite a far emergere la loro voce. Occorre però leggere con attenzione le fonti e capire, se possibile, come e perché esse ricordano alcuni tipi di donne.

Fin dall'antichità le donne violente, o meglio quelle non rispondenti al modello classico, sono percepite come eccezioni, nel bene e nel male: eroine o criminali, buone o cattive, a ogni modo sono altro rispetto alla norma e alle convenzioni. In taluni casi, forse la maggioranza, queste donne sembrano essere effettivamente escluse dalla società. Nel mondo romano antico, le donne che agiscono violenza sono escluse dal normale ordine sociale attraverso categorie di irrazionalità e instabilità, perché sono considerate pazze, innamorate o devianti. Per esistere nelle narrazioni, le donne violente si rivelano quasi completamente prive di uno o più caratteri convenzionalmente attribuiti alla femminilità. In tali rappresentazioni, esse esercitano un'attrazione ambivalente e apparentemente contraddittoria, dato che sono descritte come figure terrificanti e seducenti. Ciò si configurava come un modello irrispettoso delle tradizioni e dell'ordine costituito, che prevedeva che la donna romana fosse silenziosa, riservata, pudica, che dovesse stare in casa, partorire e filare la lana; che, ancora, fosse soggetta all'arbitrio assoluto del *pater familias* e che, almeno per un certo periodo, non fosse giuridicamente autonoma e fosse esclusa dalla vita politica perché il suo animo intemperante doveva essere tenuto a bada, ed era quindi condannata a vita a una

forma di *impotentia*. Lucrezia e Virginia, modelli ideali delineati non solo nella nota opera liviana¹, arrivano ad accettare la morte dopo essere state vittime di *stuprum*, proprio per mantenere viva la memoria della loro *castitas* matronale e per conservare il *nomen* della propria famiglia. Claudia, moglie ideale descritta in un'epigrafe sepolcrale, è modesta, bella, innamorata e fedele al marito; madre amorevole, amabile nel parlare, onesta nel portamento²: sono tutte caratteristiche apparentemente molto positive, portatrici però di un messaggio ricco di precise informazioni sulla condizione della donna nel mondo antico. La donna romana era costantemente chiamata a rispettare un certo tipo di silenzio, non poteva parlare in pubblico (almeno fino a un certo periodo) e doveva dimostrare la sua dedizione all'attività domestica di una matrona e *more*. Il modello inverso portava a essere delineate come diverse, e questo essere diverse si caratterizzava, nella storiografia, come un vero e proprio fattore di esclusione dalla società (Isaacs 2010; Becker 2016). Come già detto, si è molto riflettuto sul ruolo delle donne nel mondo romano, né sono mancati studi innovativi su aspetti privati e intimi del *mundus muliebris*, della salute e della sessualità, del matrimonio e della riproduzione. Sono proprio questi sguardi *gender oriented* a individuare, in tutte le fonti, dalla repubblica al tardoantico, un diffuso problema di rapporto tra i sessi chiaramente turbato da un'atmosfera di diffidenza e di sospetto. Amore coniugale privo di un'affettività intesa in senso moderno, esplicitato nell'*affectio maritalis*, una sorta di rispetto reciproco tra coniugi, e poi fedeltà sono i motivi prediletti del raccontare antico: diversamente compaiono, molto spesso in riferimento alle sole donne, accuse di adulterio, passioni smodate, intrighi talvolta sanguinosi, nefandezze di sessualità femminile insoddisfatta e descrizioni di frustrazioni: è il caso di Costantina, figlia di Costantino, donna rappresentata come crudele e appassionata di potere, o della suocera di Clemazio, frustrata nelle sue voglie nei confronti del genero, secondo il racconto di Ammiano Marcellino (XIV). Sempre nel contesto tardoantico emerge l'ambigua figura di Eusebia, moglie di Costanzo II: talvolta elogiata come donna esemplare, di lei rimane però un ritratto noir dello stesso Ammiano, che la accusa di aver complottato contro Elena (moglie di

1 Tito Livio 1,57 e Ovidio, *Fasti* 2,721-760; per Virginia, Tito Livio 3,44,1- 48,7; 3,53,1- 55, 7; 3,55,14-15.

2 *Corpus Inscriptionum Latinarum I*, 1211, p. 590.

Giuliano) per invidia legata alla propria sterilità, causandone l'aborto ogni volta che questa restava incinta.

L'unica aspirazione delle donne doveva risiedere nel matrimonio e nell'educazione dei figli, l'unica parità prevista era nella sottomissione al marito, la ribellione alle regole costituiva un'intollerabile insubordinazione, un vero e proprio attentato alla *res publica* e ai suoi principi (Clark 1993). Ma quello che preme di più evidenziare e che deve essere tenuto presente per tutta l'antichità è che il pensiero sulla donna è riportato nelle fonti solo e soprattutto dalla voce maschile della storiografia: quest'ultima ha codificato e tramandato i parametri della donna ideale. Molto spesso la proposta di un modello femminile ideale altro non è altro che il frutto di un processo mentale tutto al maschile ed è altrettanto interessante riscontrare che, al di là delle voci degli uomini, le donne incarnano certamente modelli da perseguire, ma sono protagoniste di una realtà dietro la quale probabilmente si celano aspetti delle loro vite taciuti a causa della "missione maschile" di doverle presentare in un certo senso impeccabili. È il caso forse di Livia, moglie perfetta di Augusto secondo la propaganda e il programma politico del marito: Livia incarna la moglie ideale del *princeps*, diventa modello comportamentale per le matrone, insieme al marito rappresenta la virtù della concordia. Ma la stessa Livia, nelle fonti politicamente ostili al marito, diventa modello inverso: sposata ad Augusto mentre era incinta del precedente marito, non gli dà eredi, è presa da desiderio di potere e da aspirazioni di regalità, ha comportamenti sessuali non idonei a una casta matrona.

Il modello femminile romano pertanto è di stampo maschile, ma a esso le donne si possono conformare consciamente o meno. I toni generali delle narrazioni variano così da particolari stereotipati a particolari intimi piuttosto vivaci. Nelle fonti l'antimodello è rappresentato dalle matrone adultere condannate a morte dal diritto arcaico, o dalle sacerdotesse vestali, donne private della loro femminilità, seppellite vive nel momento in cui fosse mancato il loro impegno a rimanere vergini; ancora le adultere, le isteriche, le complottatrici, le malate di sesso, le ninfomani (Masterson, Rabinowitz e Robson 2015). Per le citate vestali, per lo più accusate di crimini sessuali non sempre specificati, la colpa della donna consisteva in un volontario atto di trasgressione che coinvolgeva con i suoi effetti l'intera comunità, che si trovava a essere

contaminata – di qui l'*ira deorum* – e che perciò doveva riacquistare la propria purezza per poter superare la condizione nella quale si era venuta a trovare. La responsabilità era certo individuale, ma la vestale, in quanto parte di un tessuto sociale e per di più incaricata di una rilevantissima funzione religiosa, rappresentava l'intera comunità e con il proprio comportamento se non violento, almeno trasgressivo, spezzava la *pax deorum*. Il risultato di questa violenza agita dalla vestale era una terribile violenza subita dalla vestale stessa, e cioè la condanna a morte. Dovremmo quanto meno chiederci quale fosse il modello culturale sotteso alla punizione stessa che a essa veniva riservato, cioè il seppellimento da viva. Potremmo ritenere che in realtà questa fosse equivalente a una speciale forma di allontanamento della donna colpevole dalla compagine sociale (Salvadore 2012; Hahn 2017). In periodo repubblicano, la Sempronia sallustiana che rappresenta il *pendant* femminile di Catilina, aveva spesso compiuto molti atti audaci («*quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat*») per questo non conciliabili con il modello ideale di donna. A lei nulla fu meno caro del ritegno e del pudore (quel *pudor* tanto caro al medesimo modello ideale). Sallustio ritaglia per lei un medaglione intenso e coinvolgente, e la descrive così accesa di libidine che cercava gli uomini più di quanto non ne fosse cercata: *luxuria, libido accensa*, mancanza di *decus* sono i termini più ricorrenti. Difficile capire se questa sua capacità di agire violenza le abbia assicurato una vera e propria esclusione dal mondo classico al quale apparteneva. Di certo Sempronia è tra le poche donne ricordate dagli autori antichi nel periodo preimperiale: donna che agisce e non subisce. Le fonti sull'età imperiale sono più dettagliate relativamente alle donne capaci di agire violenza, sia essa fisica o addirittura psicologica (Huskinson 2000). Messalina, ad esempio, è schiava della passione erotica. È preda del *furor* sessuale. Ottavia rimprovera la madre Messalina che, in preda a una sorta di esaltazione erotica, aveva voluto risposarsi, dimentica dei figli, del marito e delle leggi, per poi cadere sotto la spada del carnefice a causa del suo comportamento (Cenerini 2018). Cassio Dione si spinge oltre: non solo Messalina era depravata, ma era anche forte, dato che costringeva altre donne a essere depravate quanto lei. Non meno interessante il caso di Domizia Longina che per l'autore anonimo dell'*Epitome de Caesaribus* (IV sec. d.C.) era implicata

nella congiura che portò all'uccisione di Domiziano. Domizia Longina, forse spinta dal suo amore (*ob amorem*) per l'istrione Paride, si associò ai congiurati per la paura di essere messa a morte dal marito. L'*Epitome* ci informa anche riguardo ad altri rapporti matrimoniali che portano a un agire femminile violento. Tra l'imperatore Adriano e Vibia Sabina le relazioni non erano buone e Vibia Sabina, molto colpita dall'essere trattata come una schiava, fu dunque spinta al suicidio a causa del comportamento del marito. La donna, aggiunge l'anonimo autore, ripeteva apertamente che aveva conosciuto la crudeltà del marito, e si disperava di non avere avuto figli da lui, provocando in questo modo la perdita del genere umano. Un caso di violenza autoimposta, forse proprio da un modello ideale troppo rigidamente percepito. Durante l'impero di Commodo, è ancora l'*Epitome de Caesaribus* che dimostra di essere a conoscenza di molte caratteristiche di Marcia, non riscontrabili altrove. La donna è infatti descritta per la sua bellezza ma anche per un tratto negativo, cioè il suo talento nell'arte della seduzione («*forma tamen meretriciis que artibus pollens*»), che aveva portato l'imperatore a esserne soggiogato. Dopo tale violenza psicologica, Marcia arriva anche a quella fisica, consegnando una coppa di veleno all'imperatore che sta uscendo dal bagno. Tutte le fonti a nostra disposizione registrano il coinvolgimento di Marcia, e il suo ruolo più che attivo, nella congiura contro Commodo, ma l'*Epitome de Caesaribus* opera un collegamento diretto tra il dominio esercitato sullo spirito dell'imperatore da parte della "meretrice" e la sua morte. Non si può non ricordare, anche solo cursoriamente, Agrippina madre di Nerone, fin troppo presente nella vita politica e privata del figlio, che per tali ragioni forse la fece poi mettere a morte. Ma esistono anche altre madri, meno note, che esercitano una vera e propria cattiva influenza sui figli. Si pensi a Giulia Avita Mamaea: in stretta correlazione con una descrizione negativa della donna, definita dalla sua avidità, troviamo anche la definizione di una violenza psicologica sul figlio: la donna sarebbe stata madre eccessivamente pressante, esercitando sul figlio un potere negativo. Erodiano colpevolizza l'avidità della donna correlandola anche alla cattiva influenza che questa aveva sul figlio Alessandro Severo e sul suo comportamento nei confronti dei soldati, che rimproveravano l'imperatore di eccessiva parsimonia. Evidentemente, la stessa idea su di lei, ma più precisa, era anche dell'autore dell'*Epitome de*

Caesaribus, che si spinge oltre e ricorda un dettaglio che forse chiarisce anche il testo di Erodiano: Mamea era tanto volitiva (oltre che avida) che obbligava Alessandro Severo a servire ai pasti gli avanzi del cibo delle colazioni (probabilmente anche ai suoi soldati). Negli anni bui dei separatismi di Gallia e Oriente, Zenobia regina di Palmira mantenne effettivamente il potere dopo la morte del marito e del figlio. Ma fu forse Zenobia a uccidere il marito, poco propenso a combattere contro l'imperatore. Zenobia probabilmente rappresenta un caso raro, dato che il suo essere ricordata, anche con l'ambiguità relativa alla morte del marito (e per alcuni anche del figlio) non la fa passare certo come un'esclusa dalla società. La donna, capace di combattere accanto ai suoi eserciti, fatica a essere però descritta come completamente femminile nelle fonti. Decisivi tratti di virilità sono necessari a spiegare nel pubblico del IV-V sec. d.C. la possibilità dell'esistenza di una donna tanto forte e volitiva, che si presentava alle adunanze militari seguendo l'uso degli imperatori romani, portando l'elmo e indossando un manto purpureo, e che probabilmente faticava a essere riconosciuta e accettata come donna in armi, una *virago* (da *vir agere*, "agire da uomo").

Menzione particolare va riservata al momento che segna l'avvento del cristianesimo e dei suoi autori, molto concentrati sul ruolo della donna nella famiglia e nella società (Castelli 1991; Brakke 2005). La violenza, anche familiare, è trattata in maniera curiosamente troppo sporadica nelle fonti cristiane, e viene sostenuta dal richiamo e dall'esegesi di testi biblici (Cooper 1992; Clark 1994; 1999; 2001). Il testo più frequentemente richiamato a proposito della soggezione della donna all'uomo è un passo della lettera agli Efesini 5,21-33, in particolare 5,22-23 («le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore. Il marito infatti è il capo della moglie come Cristo è il capo della chiesa»). Gerolamo, rendendo esplicita questa difficoltà nella definizione con lo stesso termine della soggezione degli schiavi e di quella delle mogli, la risolve affermando che il marito è in qualche modo, *quodammodo*, *dominus* della moglie. L'insistenza sul dominio dei mariti e sulla soggezione prossima a quella servile delle mogli sembra in qualche misura speculare alla preoccupazione che suscita la situazione opposta, quella della *dominatio* delle mogli. Gerolamo afferma che se ci si sposa per avere chi governi la casa o per combattere la solitudine, sarebbe meglio avere uno schiavo che obbedisca senza discussione agli ordini piuttosto che avere una

donna che vuole imporre la sua volontà al marito e in questo si sente *domina*. Con queste parole Gerolamo sembra volerci quindi indicare la consapevolezza e preoccupazione dell'esistenza di donne in grado di agire e comandare. Riguardo al comandare, è per lo più Agostino che considera originaria questa tendenza femminile. Nel commento alla *Genesi* afferma che la convinzione esercitata da Eva su Adamo non sarebbe comprensibile senza presupporre un originario desiderio di predominio. Nel caso in cui nel matrimonio cristiano prevalga la posizione femminile, la conciliazione, per Agostino, è perversa (Neri 2016). Singolare come almeno il primo cristianesimo, invece di includere le donne, anche quelle più capaci di agire e di esprimere la propria indole, contribuisca sempre di più a escluderle e ad additarle come perverse. Si finge dunque di avere superato la distinzione tra i sessi con l'asserzione di una parziale parità, almeno nella vita ultraterrena, ma continua a darsi per scontata una certa inferiorità della donna, continuamente relegata a ruoli definiti e ben descritti nelle opere da Tertulliano ai padri della chiesa. Indubbiamente la cultura pagana e quella cristiana hanno condiviso (perlomeno in alcuni casi) un tratto comune: l'interesse per quelli che definiscono i pericoli, individuali e sociali, che l'agire di una donna poteva suscitare.

BIBLIOGRAFIA

Becker, H.

(2016) *Roman women in the urban economy: occupations, social connections, and gendered exclusions*, in *Women in Antiquity: Real Women Across the Ancient World*, eds. J. Turfa and S. Budin, Routledge, London-New York, pp. 915-931.

Bielman Sanchez A., Cogitore I. e Kolb A. (dir.)

(2016) *Femmes influentes dans le monde hellénistique et à Rome (III^e siècle av. J.C. – I^{er} siècle après J.C.)*, ELLUG, Grenoble.

Brakke, D.

(2005) *The Lady Appears: Materializations of "Woman" in Early Monastic Literature*, in *The Cultural Turn in Late Ancient Studies: Gender, Asceticism, and Historiography*, eds. D.B. Martin and P. Cox Miller, Duke university press, Durham, pp. 25-39.

Castelli, E.A.

(1991) *"I Will Make Mary Male": Pieties of the Body and Gender Transformation of Christian Women in Late Antiquity*, in *Body Guards: The Cultural Politics of Gender Ambiguity*, eds. J. Epstein and K. Staub, Routledge, London-New York, pp. 29-49.

Cenerini, F.

(2017) *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino [1 ed. 2009].

(2018) *Messaline*, in *Claude (Lyon, 10 avant J.C. – Rome, 54 après J.C.)*. *Un Empereur au destin singulier*, dir. F. Chausson et G. Galliano, Lienart, Lyon, pp. 36-37.

Clark, E.A.

(1994) *Ideology, History, and the Construction of 'Woman' in Late Ancient Christianity*, *Journal of Early Christian Studies* 2, John Hopkins university press, Baltimore.

(1999) *Reading Renunciation: Asceticism and Scripture in Early Christianity*, Princeton university press, Princeton.

(2001) *Women, Gender, and the Study of Christian History*, «Church History», n. 70(3), pp. 395-426.

Clark, G.

(1993) *Women in Late Antiquity Pagan and Christian Lifestyles*, Clarendon press, Oxford.

Cooper, K.

(1992) *Insinuations of Womanly Influence: An Aspect of Christianization of the Roman Aristocracy*, «The Journal of Roman Studies», n. 82, pp. 150-164.

Hahn, J.

(2017) *Rituals of killing: public punishment, munera and the dissemination of Roman values and ideology in the Imperium Romanum*, in *Imperial Identities*

in *the Roman World*, eds. W. Vanacker and A. Zuiderhoek, Routledge, London-New York, pp. 16-35.

Hillard, T.

(1992) *On the Stage, Behind the Curtain: Images of Politically Active Women in the Late Roman Republic*, in *Stereotypes of Women in Power. Historical Perspectives and Revisionist Views*, eds. B. Garlick, S. Dixon and P. Allen, Praeger, New York, pp. 37-64.

Huskinson, J.

(2000) *Looking for Identity and Power*, in *Experiencing Rome. Culture, Identity and Power in the Roman Empire*, ed. J. Huskinson, Routledge, London-New York, pp. 3-27.

Isaacs, A.K. (ed.)

(2010) *Citizenship and Identities. Inclusion, Exclusion, Partecipation*, Pisa university press, Pisa.

Masterson, M., Rabinowitz, N.S. e Robson, J.

(2015) *Sex in Antiquity: Exploring Gender and Sexuality in the Ancient World. Rewriting antiquity*, Routledge, London-New York.

Mastrososa, I.G.

(2006) *Speeches pro and contra Women in Livy 34, 1-7: Catonian Legalism and Gendered Debates*, «Latomus», n. 65(3), pp. 590-611.

Neri, V.

(2016) *Il marito dominus e la violenza coniugale nella società tardoantica (a partire da una costituzione di Teodosio II)*, in *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, a cura di V. Neri e B. Girotti, LED, Milano, pp. 51-78.

Salvadore, M.

(2012) *La Vestale incesta*, in *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, a cura di M. Passalacqua, M. De Nonno e A.M. Morelli con la collaborazione di C. Giammona, OLMS, Zürich-New York, pp. 549-612.

Scott, J.W.

(1986) *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «The American Historical Review», n. 91(5), pp. 1053-1075.

Valentini, A.

(2012) *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Ivsla, Venezia.